

CRISTOFORO COSENTINI

CESARE SANFILIPPO

MIO MAESTRO NON SOLTANTO NELL'UNIVERSITÀ

Era da un anno a Catania, venuto da Camerino (dove aveva insegnato da subito dopo la laurea, conseguita nella sua Palermo, nel 1931) quando io lo ebbi Professore di Istituzioni di diritto romano, nel novembre del 1936.

Aveva 25 anni (era nato a Palermo il 6 aprile 1911): io ne avevo 17. Altri studenti ne avranno avuti certamente 18 o anche 20. Eppure, non cedette mai al richiamo giovanile dell'ambiente. Stette sempre al suo posto di Professore, con la compostezza ed il decoro che in seguito sempre lo distinsero: su quella cattedra tutta di legno, che allora aveva, per completamento di solennità, anche il baldacchino.

Piuttosto piccolo di statura, assai magro, capelli lisci, foltissimi, neri-neri come gli occhi grandi luminosi, viso olivastro, arabico; di rigorosa proprietà nel vestire.

Rimasi in attesa che parlasse; e fu veramente una rivelazione inaspettata quando diede inizio al suo dire. Le sue parole chiarissime, incisive, anche se riguardanti un oggetto tecnico, toccavano l'anima. L'aula, al mio spirito freschissimo di studi classico-romantici, si tracangiò, e tutto divenne diverso e più grande di com'era. Andai via come invaso da uno spirito nuovo: quello stesso che quel "ragazzo" di 25 anni - il mio Professore - aveva infuso dentro di me, non per quella sola volta, ma per la vita.

Da allora gli sono stato per oltre cinquant'anni vicino sempre

un passo indietro (anche quando egli mi avrebbe voluto e mi chiamava a quello stesso suo): con infinito affetto ed altrettanta devozione e stima: quei medesimi sentimenti che m'inducono a scrivere ancora, come faccio, rievocando memorie ed affetti.

Siamo diventati anziani, poi anche vecchi, ci siamo consolati a vicenda, rimanendo sempre in piedi ed anche disposti al combattimento se i Valori venivano attentati ed i nostri Cari si trovavano in difficoltà.

L'Uomo aveva rigore saldissimo di mente, ingegno acuto e penetrante; era capace delle più ammirevoli ed imponenti iniziative; le idee gli fervevano con intensità, innumeri. Non si dimentichi che l'Università di Catania deve a lui, fra l'altro, la Città Universitaria con il Policlinico e la Scuola di infermieri professionali, ed altresì: l'istituzione della Facoltà di Ingegneria e quella di Scienze politiche; i corsi di laurea in Lingue, Scienze Biologiche, Scienze Geologiche, Chimica Industriale; la statalizzazione della Facoltà di Agraria; la Scuola di perfezionamento in Archeologia e Storia del Dramma Antico (Siracusa); la Tipografia Universitaria; il Consorzio per il potenziamento dell'Ateneo; la valorizzazione dell'Opera universitaria; l'avvio per l'acquisto dell'Abbazia dei Benedettini per la Facoltà di Lettere; e quello per la istituzione nella Città universitaria del Laboratorio Nazionale del Sud (Fisica Nucleare); ed altro ancora.

I sentimenti più nobili e delicati gli colmavano l'animo; è però preferiva, di solito, tenerli raciuti di dentro. Era modico, estremamente, di parole. Di certo era interiormente triste, ma sapeva anche ridere. Amava le opere liriche. Frequentava il Teatro Massimo. A Vienna andammo un pomeriggio ad assistere ad uno spettacolo di valzer di Strauss. Era un romantico. Il 31 dicembre, di ogni anno, a mezzanotte guidava la manina della figlia Valeria, ancora di pochi anni, per farle strappare il foglio del calendario che metteva in luce il primo giorno del nuovo anno; e poi la

baciava.

Lo Studioso era conosciuto ed altrettanto stimato in tutto il mondo scientifico e lo fu sempre più. Dagli iniziali lavori sul *metus* a quelli successivi sull'*appellatio*, sul *pignus*, al volume sui *Pauli decretorum libri tres*, agli altri sull'*interrogatio in iure*, sulla *condictio indebiti*, ai corsi sul mandato, l'usufrutto, la dote, l'eredità, la novazione, gli atti illeciti, agli altri tanti scritti pubblicati in riviste varie, alle note, alle recensioni, la panoramica dei suoi interessi di studioso era diventata via via sempre più vasta ed interessante, dominata da alcuni segni che la distinguevano e la qualificavano altamente.

Ultimo discepolo diretto di Salvatore Riccobono, seguì la illuminante e nota idea sull'evoluzione del diritto romano, dimostrandone, con intelligenza ed originali applicazioni, la validità.

(Della famiglia Riccobono era stato vicino dalla giovanissima età, essendo compagno dal primo ginnasio all'Università, ed anche negli studi di dopo, del nipote del grande Maestro, cioè di Totò Riccobono - poi docente ordinario anche lui di diritto romano).

Discepolo di se stesso, del suo "io", della sua formazione culturale, dei retaggi familiari, il prof. Sanfilippo fu tra i più chiari autori nell'espressione delle sue idee. Le difficoltà numerose che si presentano al ricercatore - e tutte quelle, moltiplicate, che proliferavano dalle sue particolari spietate esigenze - egli le aveva già sciolte nella sua mente prima di scrivere.

I periodi complicati, le parole incomprensibili, oggi tanto correnti, non erano per lui. Le respingeva con sdegno. Era tanto grande la sua capacità di ridurre in comprensibili anche i concetti più difficili da far credere che questi ultimi quasi non esistessero o che egli li trascurasse. Era invece il suo "demiurgo" che - dopo profondo travaglio interiore e maturata analisi - lo conduceva a ridurre e a presentare gli "opachi" in "trasparenti". Ma il

“demiurgo” è anche il genio ordinatore. E, con la chiarezza, il Prof. Cesare Sanfilippo possedeva, in estremo grado, l'ordine mentale più rigoroso, di cui i suoi scritti sono preziosi esemplari. Le tante soluzioni originali che egli ha proposto scaturiscono come ovvie e naturali dalla logica implacabile del suo ragionamento e si impongono come certezze.

Nella sua lezione di congedo dall'insegnamento - del 20 maggio 1981 (pubblicata per intero nel vol. XLVII della Rivista di Diritto romano ed antico IVRA) ci disse di aver tratto dal suo Maestro Riccobono, il “carattere” dominante di tutta la sua vita di Studioso: l'amore per l'attenta analisi esegetica del testo e per l'esatta individuazione della fattispecie; il rigore nella ricerca della soluzione del caso e della motivazione; il rifuggire dalle congetture ipotetiche e fantastiche, la fedeltà alla tecnica del ragionamento giuridico.

Fu evidentemente modesto, non considerando il suo “io”.

Espressione e sintesi della posizione di Scuola, della chiarezza e dell'ordine delle idee, della sua ineccepibile tecnicità di linguaggio, sono le “Istituzioni di diritto romano” (che fra tutti i suoi libri è certamente quello che gli era più caro) - giunte alla nona edizione - a proposito delle quali Salvatore Riccobono, quando le lesse, ebbe a scrivergli che gli era sembrato di avere “riscoperto” quelle auree di Gaio.

Come Docente, il Prof. Cesare Sanfilippo è stato e, probabilmente, sarà insuperabile nel suo stile. La mia esperienza e quella dei tanti mila studenti che lo hanno ascoltato nelle sue lezioni di Istituzioni e di Diritto romano, fanno dire giustamente che “Professore” migliore di lui non vi potrà essere.

Taciturno in famiglia, con noi, con tutti, era, invece, loquacissimo con gli studenti, agli esami, che mai cedette ad altri, anche quando era Preside della Facoltà e poi Rettore dell'Ateneo: quei suoi esami, che prendeva come una consegna, che furono sempre

un "colloquio", mai un "interrogatorio".

Moltissime ore, a misurare dai suoi oltre mille e più esami all'anno. Migliaia di colloqui cordiali, mai però transigenti, anche, dunque, con bocciature, se così era da fare. Si costituì negli anni del dopoguerra una specie, come dire, di "società", nella Facoltà di Giurisprudenza di Catania (dove agli "antichi" si erano aggiunti i "nuovi" Auletta, Biscaretti, Giorgianni, Guarino, Scavo, altri). A quella intesa aderirono parecchi docenti, non tutti. Il Prof. Sanfilippo ne fece parte, ma con tutto se stesso. La denominazione della "società" era espressa da due lettere dell'alfabeto (R - F) iniziali di due parole che senza buona dose di umanità potevano costituire le matrici di un comportamento duro: "Ragionevole Fermezza". Il Prof. Sanfilippo non dimenticò mai che la "fermezza" non poteva, non doveva, essere disgiunta dalla "ragione". Si trattava degli studenti, di coloro che tenne come fossero suoi figli. E sempre con la sigaretta - quella incessante sigaretta compagna sino agli ultimi mesi della sua vita, che gli serviva a placare la sua ansia, a fermare i nervi (che anche lui aveva, ma che sapeva tenere saldamente a freno: mai in tanti anni di vicinanza gli vidi perdere la pazienza o prendere - come, a volte, anche si deve - un'arrabbiatura).

Concludendo la Sua già ricordata "Lezione di congedo" del maggio 1981, si rivolse ai Suoi diretti discepoli e poi ai Suoi studenti: «Mi rivolgo ai miei diretti discepoli, valorosi prosecutori della scuola romanistica catanese: Cristoforo Cosentini, Giovanni Nicosia, Franca La Rosa, Nicola Palazzolo, Franco Musumeci, Giovanni Polara, Sandro Corbino. Tutti carissimi e tutti attorno a me, oggi, per salutare e festeggiare il loro vecchio Maestro.

Non posso parlare qui di ciascuno di loro e ringraziarli individualmente per il contributo di opere e di affetto che mi hanno dato. Non si dolgano perciò se per tutti ne ringrazio uno solo, intendendo però con lui e in lui ringraziarli tutti».

E qui di seguito il ringraziamento individuale [...].

«Mi rivolgo infine ai miei studenti, ai miei 30 mila studenti di cinquanta corsi di Camerino, di Messina (dove insegnò, quale incaricato, negli anni della guerra), di Catania.

E non solo a quelli che individualmente ricordo e che vedo occupare i più alti posti di responsabilità: Cattedratici, altri Magistrati, Generali, Prefetti, Avvocati, Dirigenti delle pubbliche amministrazioni, Parlamentari, Presidenti della nostra Regione, Sottosegretari di Stato, Ministri della Repubblica, altri.

Non solo ad essi, no, che pure mi riempiono l'anima di soddisfazione e di orgoglio, ma a tutti quegli altri (anonimi e sconosciuti) che hanno riempito le mie aule e il mio cuore;

a tutte quelle migliaia di occhi intenti e quasi ipnotizzati, a quei visi intelligenti, tesi nello sforzo dell'apprendere;

a quei giovani corpi, pulsanti di vita ma immobili come statue nel silenzio profondo e magico dell'aula, in cui, ad ogni lezione, si rinnovava il sublime rito di quella religione laica che è l'insegnamento universitario.

A tutti loro mi rivolgo oggi con riconoscenza infinita: perché io, più che studioso, preside, rettore, sono stato anzitutto e soprattutto insegnante: e perciò debbo a loro la suprema gioia, l'immensa felicità di aver potuto trasfondere nelle loro menti e nei loro cuori il meglio di me; di aver potuto inculcare in loro, da questa cattedra che sto per lasciare, l'amore per la verità il culto della giustizia».

Ricordo ancora la "Festa della Matricola". Egli, Rettore, in toga ed ermellino, rispondeva, all'omaggio che gli rendeva la folla degli studenti, dal balcone centrale del palazzo dell'Università, con un discorso cordialissimo in lingua latina, fatto tutto a braccio, impeccabile e parimenti chiaro.

Col dono della chiarezza, unito a quello della vasta e profonda preparazione e della logica ineccepibile del suo discorso, al rigore

di stile. alle esigenze, mai appagabili, di perfezione. egli ha edificato in ciascuno di noi, suoi allievi una parte cospicua e qualificante.

Mi sovvengo di tanti nostri incontri di studio. Alle mie moltissime parole facevano seguito lunghissimi suoi silenzi, nei quali meditava, approfondiva in sé i concetti, costruiva, forse demoliva per ricostruire con particolari diversi, per poi esprimere quella sua veduta decisiva, che apriva la via per me determinante.

Nel 1950, assieme al Prof. Antonio Guarino, fondò la rivista di diritto romano e antico che venne denominata IVRA (giunta alla XLVII annata e che oggi "ha fatto dell'Istituto di Diritto romano della Facoltà giuridica di Catania un punto di riferimento per tutti gli studiosi italiani e stranieri delle nostre discipline"), e costituito un evento che dava e dà ancor oggi risalto all'impegno dei Romanisti di Catania di tenere in prima linea l'insegnamento delle dottrine giuridiche romane. «Per progredire - scrisse il grande Salvatore Riccobono nel suo messaggio a IVRA che nasceva nel febbraio del 1950 - bisogna voltarsi indietro, allo scopo di ravvivare quei valori universali nei quali l'esperienza dei secoli pure ricca di ogni progresso, ritrovò sempre la sua armonia». IVRA che dopo il trasferimento del Prof. Guarino all'Università di Napoli fu diretta dal Prof. Sanfilippo da solo e ad essa si dedicò ancor più quando, dimessosi da Rettore dell'Ateneo, nel 1974, rientrò a tempo pieno nell'Istituto di Diritto romano - dove arrivava alle 8,30 circa ogni mattina ed andava via non prima delle 13,30-14. Tutti noi - ed eravamo un gruppo cospicuo compresi gli assistenti e i ricercatori - tutti eravamo con Lui ad attendere le sue richieste di collaborazione che erano sempre garbate e "sue"; e, fuori, in Sicilia, Italia, all'Estero, Amici Professori delle Università e di Istituti storico-giuridici del Mondo con la loro collaborazione che fu sempre intensa: quei medesimi Studiosi ed anche altri che in occasione

del compimento dei suoi 70 anni furono presenti con propri lavori, raccolti in 7 volumi di oltre 700 pagine ciascuno. Ed a me cui toccò la fortuna di rivolgermi a quegli Studiosi, venne pure la letizia di leggere le espressioni di altissimo apprezzamento nei suoi riguardi, contenute nelle lettere che accompagnavano lo scritto destinato in suo onore.

Di tanta stima ed affetto dice anche l'omaggio che gli fu sempre riservato nei congressi, ai quali intervenne con assiduità e valido contributo di idee (partecipò sempre, fin dall'inizio, a quelli della SIDA, accompagnato dalla Moglie, la gentile Signora Maria, divenuta anch'essa *civis optimo iure* di quei congressi); dice l'accoglienza ricevuta nei vari Paesi dove tenne lezioni e conferenze; attestano le numerose onorificenze ricevute e gli incarichi di grande responsabilità e di alto prestigio avuti, anche all'estero.

Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania dal 1944 al 1950. - Rettore della stessa Università dal 1950 al 1974. - Il mio debutto da Rettore - come egli diceva - fu un viaggio a Trieste, per donare a quella Università la bandiera tricolore di cui, dopo la guerra, era ancora priva. Si capisce la ragione per cui la bandiera l'offriva l'Università di Catania, se si pensa che Rettore dell'Università di Trieste era allora Ermanno Cammarata, catanese amico dei Catanesi, che mi chiese il gesto che quella bandiera pervenisse a Trieste dalla sua città. Ed io volentieri aderii, non per nostalgico nazionalismo ma per comprensibile patriottismo. Sicché, entrato in carica il 1° novembre 1950, il 4 mi presentai a Trieste con la bandiera (così concludeva). Il 4 novembre io ero a Roma con Lui. Lo accompagnai sino all'autobus che lo avrebbe portato all'aeroporto. Era la prima volta che pigliava l'aereo di cui in seguito si avvale sempre.

Dottore in Giurisprudenza *honoris causa* dell'Università di



Losanna, su proposta dell'insigne Prof. Fritz Sturm. - Componente del Consiglio di Giustizia amministrativa (Sezione speciale del Consiglio di Stato) della Regione Siciliana dal 1956 al 1968. - Membro della Commissione per la riforma della Costituzione di San Marino (1971), insieme con i Proff. Astuti, Chiarelli, Cassandro, Crisafulli (incarico gratuito che in segno di riconoscimento gli fece avere, però, l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine di Sant'Agata, la Santa patrona di Catania, che è anche compatrona della Repubblica di S. Marino (ed il prof. Sanfilippo lo ha scritto per i Catanesi che non lo sapessero(!)). - Componente, altresì, della Commissione nominata dal Presidente del Consiglio dei Ministri per lo studio della regolamentazione dei rapporti fra Cliniche universitarie ed Enti ospedalieri (1972). - Medaglia d'oro ai benemeriti della Scuola e della Cultura. - Socio delle Accademie di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, Napoli, Acireale. - Componente *ad personam*, unico italiano in seguito ad elezione, del Comitato permanente del Bureau della Conferenza dei Rettori delle Università Europee. Per i suoi lavori scientifici, conseguì nel 1939 un premio dell'Accademia d'Italia (Classe Scienze morali e storiche) e nel 1961 un "Premio della cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri. - Tenne, per invito, conferenze e lezioni presso Università straniere ed italiane, fra le quali: la Faculté de Droit di Parigi (Institut de Droit Romain, 1957 e 1966), la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Atene (1962); quella di Roma (Istituto di Diritto Romano); presentò sempre comunicazioni ai Congressi internazionali della SIDA (Société "F. De Visscher" pour l'Histoire des Droits de l'Antiquité), dal 1949 al 1980; Tenne, per invito della Società Dante Alighieri, una conferenza sui problemi dell'Istruzione universitaria italiana, all'Università di Malta (1960). - Fu ospite del British Council a Londra. - Partecipò alle Assemblee generali dei Rettori e Vice-Cancellieri

delle Università europee. prendendo parte ai relativi gruppi di lavoro, a Cambridge, Dijon, Göttingen, Genève, Bologna, Helsinki. - Fu componente del Consiglio direttivo della Soc. Ital. di Storia del diritto (1976); ed ancora fu Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica e Professore emerito dell'Università di Catania (1987).

Ricordo qui un momento altamente qualificante della sua vita, quando, nel novembre del 1974, non sostenuto dal Ministro nella doverosa resistenza nei confronti dei Sindacati, si trovò nella stretta di dover concedere una indennità non dovuta (perchè non v'era alcuna legge che la prevedeva) ovvero di assistere alla paralisi dell'Università, bloccata dallo sciopero. Cesare Sanfilippo preferì dimettersi, rimanendo fermo nella sua posizione di diniego; ed il suo rettorato, lunghissimo, cadde sulla linea di difesa del fronte della legge.

La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania è onorata del suo insigne nome, è cresciuta col suo sempre equilibrato consiglio, dispone di una sede la ex villa dei Principi di Cerami, ammirata e veramente "regale" che è stata acquisita da lui al patrimonio dell'Università durante gli anni del rettorato.

Non so tacere qui di ricordare alcuni indimenticabili eventi dei tanti anni di vita comune: il periodo della guerra, in primo luogo, Egli con due figli l'uno - Dario - ancora ragazzo, l'altra - Valeria - una bambina: il senso elevatissimo che sempre ebbe della famiglia e la necessità di trasferirsi fuori Catania, senza lasciare il Seminario giuridico, dove ogni giorno c'eravamo il tecnico cav. Pedicone ed io a trasferire i libri dal terzo piano del palazzo centrale dell'Università al piano terra, con un collaboratore (il carissimo signor Nicola Barbera) che ci aiutava e fra le bombe che cadevano nelle vicinanze! Per raggiungere Catania dal luogo in cui si era trasferito si serviva della bicicletta.

E. dopo la guerra, nel 1968, egli già Rettore e la rivolta degli studenti che occuparono il palazzo centrale dell'Università e la sede del rettorato. Ed il Prof. Sanfilippo fuori, in piazza, ad assistere allo spettacolo di ragazzi che se la spassavano al balcone della sua stanza di Rettore. Egli con altri e sempre con me, fino a quando quella tristezza non si risolse; ma ne sopraggiunsero altre e quali: la morte della Moglie, la cara signora Maria (avvenuta il 27 agosto 1995 e di domenica, così come dopo cinque anni si sarebbe spento Lui!). Insieme ancora dopo esserlo stati per oltre sessanta anni nella vita. Ed il 22 aprile 1996, altro tristissimo evento, la morte di Dario, il figlio, ancor giovane e già da anni docente Ordinario di Tecnica Urbanistica nella Facoltà di Ingegneria di Catania e valentissimo studioso. Rimase solo ma in piedi in quella sua casa, con la figlia carissima che, pur sposata e con famiglia, gli dava tanto conforto ed aiuto; con altri parenti, e noi suoi allievi che non mancavamo di essere a lui vicini. Vennero poi, via via, i mali che costrinsero ad assicurargli una continuativa assistenza di estranei, che sopportò rassegnato. Mi accolse sempre, in quegli anni, col suo cuore grande; mi tratteneva ancora quando mi disponevo ad andar via. Teneva nel suo portafoglio una fotografia di tempi lontani che ci ritraeva assieme. Mi disse un giorno mentre andavo via (e pensava alla morte sempre più per taluni disturbi di cui soffriva); mi disse che avrei dovuto scrivere il suo necrologio (che non è questo e che non saprò mai scrivere). Scherzando, come dovevo, data la tristezza che si era stabilita, gli risposi che probabilmente sarebbe stato lui a dover provvedere al mio; ma egli non avrebbe dovuto mai assolvere tale compito -soggiunsi- perchè avevo già raccomandato di non volere nè cerimonie nè necrologi! Ebbi la forza di andar via parlando di altro, nella speranza di non lasciarlo assai triste. L'indomani fui ancora da Lui. Divenuto negli ultimi anni della sua vita il suo "aiutante" nella trattazione, e, per fortuna, favorevole risoluzione

di alcuni suoi piccoli problemi esterni di casa e considerando la mia propensione a farmi avanti anche con alcuni altri, mi chiamava "mutuo soccorso"! Ed io ero assai lieto quando lo faceva, perchè in quel modo Egli riusciva a liberarsi, anche se per poco (o pochissimo), di quella tristezza e del conseguente pessimismo che di solito l'affliggeva; ed anche parimenti per il conforto che con la fiducia che aveva in me io gli davo e che era ragione, com'è ovvio, del sollecito e dell'impegno che dedicavo a quei modesti incarichi che mi affidava.

Nella casa di cura dove trascorse le ultime settimane della sua vita andai spesso a trovarlo e quando, per ragioni di salute, non potevo farlo, gli telefonavo; e lo faceva anche Lui con me se io non riuscivo a farmi sentire.

Adesso invero mi accade, telefonando a qualche amico dal quale avevo anche notizie del Professore, di ritenere che Egli sia ancora vivo e di chiedere quindi di Lui. Ma la presa di coscienza che mi riporta alla triste realtà tosto mi frena e la commozione conclude il colloquio senza neppure i consueti saluti col caro amico.

Quando domenica 27 agosto la figlia Valeria mi comunicò, che, poco prima, alle 5 di quel mattino, il Professore si era spento non potei frenare il pianto; e corsi subito a trovarlo. Ma non ebbi la forza di rivederlo non più vivo. La sera prima avevo telefonato al medico che l'assisteva, il quale mi aveva fatto presente che la situazione era grave, e per delicatezza mi aveva taciuto che il Professore era gravissimo. Partecipai nella Cattedrale di Catania alle esequie, il 29; andai pure al Cimitero, il 31 agosto; seguii la bara sino alla Cappella dove sarebbe stato tumulato. Feci tutto come potei. Chi lo vide prima che la bara fosse chiusa - la figlia Valeria - mi disse che Papà - il mio Professore - era in viso roseo come non mai! Mio carissimo Professore! E' finita in gran parte la vita anche per me.